

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia VI n.s. (2017), n. 2, 223-244
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a6n2p223
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2017 Università del Salento

MIRENO BERRETTINI

“The door will be kept open”.

Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense

Abstract: *The 1917 was the turning point in United States decision of getting into the Great War because of the developments of the European theater. However, during the same year, in the American public opinion the previous tensions with the Empire of Japanese for the Asia-Pacific equilibrium rushed. Economic interests and geopolitical considerations guided US public discourse to the need for a more diplomatic assertiveness in China, to counterbalance a possible Japanese hegemony and to ensure the “open door” in the new republic.*

Keywords: World War I; United States; Empire of Japan; Republic of China; Asia-Pacific.

1. Introduzione

Gli anni che precedono l'attentato di Sarajevo e lo scoppio del primo conflitto mondiale costituirono per la Cina un periodo molto complicato, segnato dalle turbolenze interne che sfociarono nella rivoluzione Xinhai e la seguente proclamazione della repubblica nel 1912. La nuova forma istituzionale non stabilizzò certamente il paese e pochi anni dopo, nel dicembre del 1915, Yuan Shikai, già successore di Sun Yatsen alla guida dello stato, si proclamò imperatore.¹

In quel frangente, la guerra in Europa era in corso già da un anno. Il governo cinese aveva dichiarato la propria neutralità, ma nei circoli dell'élite politica cinese molti credevano che per Pechino la partecipazione al conflitto sarebbe stata proficua. Infatti, alcuni valutavano che lo sforzo bellico avrebbe consolidato il controllo del potere centrale sulle periferie dello stato, mentre altri pensavano al prestigio che sarebbe potuto derivare dalla partecipazione ai negoziati di pace una volta vinta la guerra. In particolare, per Pechino, il conflitto sarebbe servito per recuperare, a spese dei tedeschi, quei possedimenti che Berlino le aveva sottratto con i trattati ineguali dopo la rivolta dei Boxers.

¹ Cfr. G. SAMARANI, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2017.

Fino a quel momento, però, un altro attore si era dimostrato capace di approfittare del conflitto per consolidare la propria influenza in Asia-Pacifico: l'Impero giapponese. Tokyo, alleato dal 1902 del Regno Unito, ma a partire dal 1907 vicino anche alla Francia e all'Impero russo, aveva infatti dichiarato guerra all'Impero tedesco e a quello austro-ungarico fin dall'agosto del 1914. In particolare, l'impegno di Berlino nel Vecchio Continente aveva permesso ai giapponesi di subentrare al controllo tedesco in Asia senza impegnare grandi risorse.² L'assedio di Tsingtao, durante il quale le truppe anglo-giapponesi avevano scalzato i reparti coloniali del kaiser, era l'espressione di questa nuova realtà. La presa della città, sede della Kaiserliche Marine, rappresentò un punto essenziale non tanto per Londra, quanto per Tokyo.³ I giapponesi, infatti, rifiutarono la richiesta di Pechino di riconsegnare il territorio all'autorità cinese e imposero invece quello che sarebbe passato alla storia col nome di "trattato delle Ventuno domande". Questo *diktat*, datato 18 gennaio 1915 e redatto dal ministro degli affari esteri Katō Komei su pressione degli ambienti militari, avrebbe trasformato la Cina in un protettorato giapponese. Tokyo avrebbe visto riconosciuto il possesso della penisola dello Shantung, avrebbe garantito gli interessi in Manchuria e i diritti di sfruttamento monopolistico di quei territori; infine, avrebbe ottenuto il controllo della provincia di Fukien, consolidando strategicamente l'acquisizione di Taiwan.

In questo frangente, Shikai approfittò di quella situazione per dar corso al progetto di trasformare la repubblica in un nuovo impero guidato da una nuova dinastia: la propria. Tale obiettivo si rivelò effimero, screditando ulteriormente il governo centrale di Pechino e facendo sprofondare la Cina in una situazione di caos generale, in cui le forze centrifughe erano guidate dagli interessi dei signori della guerra.⁴ Era l'inizio di una fase di disordini che sarebbe durata fino al 1926, quando le forze del Kuomintang di Chang Kaishek e del Partito comunista cinese guidato da Mao Zedong avrebbero riportato l'ordine. Dietro pressione degli europei e in particolare di Washington, lo stesso Giappone ritirò le richieste più dure del proprio *ultimatum* a Pechino,

² Cfr. N. SŌCHI, *Japan's First World War-Era Diplomacy, 1914-15*, in A. BEST - O. FRATTOLILLO, eds., *Japan and the Great War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 36-51.

³ Cfr. A. BEST, *Britain, Japan, and the Crisis over China, 1915-16*, *ibid.*, pp. 52-70.

⁴ Cfr. D. BONAVIDA, *China's Warlords*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1995.

“The door will be kept open”

riformulando parte del documento, ma il governo cinese – stretto tra il disordine e la frammentazione interna da un lato, e la possibilità di una guerra contro Tokyo, dall’altro – decise di accettare la nuova “proposta”, siglandola il 25 maggio del 1915.⁵

L’eco di tali avvenimenti non rimase limitato all’Asia o alle potenze strettamente connesse al conflitto come Francia e Regno Unito, che utilizzavano materie prime cinesi per alimentare le proprie macchine produttive e dal luglio 1916 anche manodopera inviata nel quadro del cosiddetto Chinese Labour Corp.⁶ Interessati a quanto accadeva in Cina erano infatti anche, e soprattutto, gli Stati Uniti, che seguivano gli sviluppi asiatici con la stessa attenzione per ciò che concerneva l’Europa. In piena consonanza alla tradizione della politica asiatica statunitense, il 13 marzo del 1915 William J. Bryan, allora segretario di stato, inviò una nota diplomatica che, ribadendo l’impegno americano alla «maintenance of the independence, integrity and commercial freedom of China», ammoniva indirettamente l’Impero giapponese in merito alle richieste avanzate con le Ventuno domande.⁷ Poco dopo si associò anche Whitehall, registrando che le pretese di Tokyo sulla Manciuria, sulla Mongolia Interna e sullo Shandong avrebbero costituito un attacco alla sovranità cinese.⁸

Dal 1915 alla fine del conflitto, dunque, in Asia-Pacifico si aprì un gioco eminentemente diplomatico, in cui i posizionamenti avrebbero rispecchiato l’andamento della guerra mondiale, una dialettica volta, da un lato, a definire l’ampiezza del controllo che Tokyo avrebbe esercitato in Cina, mentre, dall’altro, a difendere la pluralità di accesso a quello spazio socio-economico che contestualmente equivaleva all’autonomia politica della repubblica cinese. Questa logica negoziale, a tratti aspra, trovò il suo punto di snodo nel 1917 con la firma dell’accordo tra il segretario di stato statunitense Robert Lansing e il rappresentante speciale di Tokyo a Washington, lo shishaku (visconte) Kikujirō Ishii.

⁵ Cfr. M. CHI, *China Diplomacy, 1914-1918*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, p. 70.

⁶ Cfr. X. GUOQI, *Strangers on the Western Front: Chinese Workers in the Great War*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

⁷ *Note of the Secretary of State to the Japanese Ambassador, March 13, 1915*, in *United States Department of State Papers relating to the Foreign Relations of the United States with the address of the President to Congress December, 4, 1917*, Washington, Government Printing Office, 1924, pp. 105-111.

⁸ Cfr. R.J. GOWEN, *Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement*, in «*Journal of Modern History*», XLIII, 1, March 1971, pp. 76-106.

In questa prospettiva, il 1917 non rappresentò solo quella svolta che fece maturare anche nell'opinione pubblica l'idea di entrare in guerra a causa di ciò che accadeva nel teatro europeo, ma costituì l'anno in cui precipitarono le tensioni precedenti per ciò che concerneva l'Asia-Pacifico. In particolare, gli interessi economici, combinati alle valutazioni sulle determinanti geopolitiche, indirizzarono il discorso pubblico americano verso la necessità di una maggiore presenza di Washington in quell'area, invitando l'amministrazione guidata dal democratico Woodrow Wilson ad affiancare all'intervento nella guerra "europea" una maggiore assertività diplomatica in Asia, al fine di evitare una possibile egemonia giapponese e fare in modo che in Cina la "porta rimanesse aperta".

Lo studio del teatro asiatico della Grande Guerra, dell'impatto che le dinamiche asiatiche ebbero sui quotidiani americani e la valutazione del discorso politico da essi costruito, si rivela dunque un modo per capire come, per questo teatro, oltre la "patina" dello scontro militare che opponeva da un lato gli Imperi centrali e dall'altro le Potenze dell'Intesa e quelle associate (gli Stati Uniti), si giocava un gioco di natura molto diversa: uno scontro tra imperi per l'egemonia in un'area la cui importanza politico-economica era affatto sconosciuta.

2. *L'opinione pubblica statunitense, la nippo-americana e la Cina*

Nel gennaio del 1917, Kamezō Nishihara, importante uomo d'affari giapponese, venne inviato a Pechino entro la cornice di una missione informale per trattare accordi commerciali. Non si trattava solo di business. Nishihara era parte di un gruppo di politici di primo piano denominato "Korea group", veri e propri costruttori della struttura economica imperiale del Giappone.⁹ La visita in Cina era infatti stata preparata dal primo ministro Masatake Terauchi e dal ministro delle finanze Shōda Kazue con l'obiettivo di costruire uno «yen-based gold-exchange standard», che avrebbe sottratto la Cina all'apertura del commercio internazionale, inserendola stabilmente nell'area

⁹ Cfr. S. SAITO, *Nishihara Kamezo and Japan's Aggression on the Continent: The Major Premises for the Terauchi Cabinet's Policy on the Continent*, in «International Relations», 71, 1982, pp. 54-71.

“The door will be kept open”

dell'*informal empire* giapponese.¹⁰ La manovra nipponica aveva sollevato preoccupazioni a Washington. L'iniziativa del “Korea group” era stata pianificata in diretta opposizione alle posizioni più concilianti del ministro degli affari esteri giapponese Katō Takaaki, maggiormente sensibile alla possibilità di una futura frizione tra Tokyo e Washington. Tale nervosismo era diffuso anche in molti altri ambienti della politica giapponese, tanto che l'ambasciatore negli Stati Uniti, Almaro Sato, rilasciava proprio in quello stesso gennaio un'intervista in cui sottolineava la straordinaria opportunità che i due partner avrebbero avuto nel cooperare in Cina. Lo scenario disastroso dell'Europa a fine conflitto avrebbe portato Washington e Tokyo a essere gli unici attori in grado di avere relazioni effettive con la Cina.¹¹

In effetti, in quel frangente, mentre i grandi quotidiani britannici, come il «Guardian» di Manchester o il «Times» di Londra, erano concentrati sui rifornimenti di metalli preziosi che Pechino avrebbe potuto fornire all'Intesa,¹² sulle pagine di alcuni giornali statunitensi il teatro asiatico trovava maggiore spazio di quello europeo. In un resoconto diffuso su varie testate, che riportava i maggiori eventi politico-diplomatici del 1916, la Cina appariva ben otto volte, seconda solo alla Germania, menzionata undici volte, un peso decisamente più ampio di quello riservato alla Francia o al Regno Unito, citate rispettivamente in uno e due casi.¹³

Dal punto di vista contenutistico, i giornali registravano una crescente preoccupazione di Washington per il dinamismo giapponese. Per i quotidiani americani il 1917 si apriva simbolicamente con una domanda posta dall'«Evening News» (Pennsylvania): *China's Door Open: but to Whom?* L'articolo era un commento alle osservazioni sollevate da Oliver K. Davis sull'«Everybody's Magazine», seguitissimo periodico di New York, nel quale denunciava il pericolo rappresentato dall'Impero

¹⁰ Cfr. M. METZLER, *Lever of Empire: The International Gold Standard and the Crisis of Liberalism in Prewar Japan*, Berkeley, University of California Press, 2006.

¹¹ Cfr. *No Chance for War, Says Jap*, in «The Muskogee Times-Democrat», January 1, 1917.

¹² Cfr. *The Money Market*, in «The Guardian», January 1, 1917, e *The Silver Market in the Past Years*, in «The Times», January 1, 1917.

¹³ Cfr. *Gleanings from the Records of 1916 Present in Diary Form*, in «Chanute Daily Tribune» (Kansas), January 1, 1917. Col medesimo titolo e contenuto, lo stesso giorno era apparso anche sul «Mount Carmel Item» (Pennsylvania), «Fort Wayne News» (Indiana), «Muncie Evening Press» (Indiana), «Salina Daily Union» (Kansas), «Marion Star» (Ohio), «Fort Wayne Daily News» (Indiana).

giapponese in Asia, e segnatamente dalla crescente presenza in Cina che minacciava gli interessi americani.¹⁴ L'editorialista della testata della Pennsylvania chiosava tali osservazioni chiudendo il proprio testo con una domanda: «Is war with Japan [...] worth while?». ¹⁵ Toni analoghi erano quelli presentati dal «Philadelphia Enquirer» (Pennsylvania), che invitava a riflettere sul fatto che la penetrazione economica giapponese in Cina scalzasse la presenza americana.¹⁶ Un suggerimento fatto proprio anche dal «Charlotte Observer» (North Carolina), che consigliava di incrementare la presenza americana in Cina proprio «in the present delicate diplomatic situation in the Far East [...]. Just now, when China so sorely needs friends and advocates». ¹⁷ L'opinione diffusa in quei mesi era che l'evolvere del conflitto avesse contribuito all'ascesa dell'Impero giapponese e alla crisi politica di Pechino. I giornali statunitensi tendevano a sottolineare come, dall'inizio della guerra in Europa, Tokyo e Washington fossero stati gli unici attori a incrementare il rapporto economico-commerciale con Pechino, scalzando progressivamente Londra. Ancora nel maggio del 1917, il generale Julian S. Carr, reduce da un viaggio in Asia in qualità di membro dell'American Honorary Commercial Commission, avrebbe registrato il sostanziale esaurimento della presenza europea a Pechino e l'aprirsi di una finestra di opportunità del tutto nuova, sostenendo sulle pagine del «News and Observer» (North Carolina) che «now is our day in China. Never before has China turned toward the United States as she does today. [...] Now is the day of opportunity». La guerra aveva costretto al ritiro dal mercato cinese la Germania e il Regno Unito: «This is the “golden hour” for the United States» per intercettare le «rich resources of coal, iron, copper, gold and oil». ¹⁸

La crisi dell'Impero Qing e la vittoria occidentale nelle guerre dell'oppio aveva aperto una fase di profonda trasformazione degli equilibri regionali, le cui dinamiche avevano iniziato a connettersi con il gioco mondiale delle grandi potenze, facendo della

¹⁴ Cfr. O.K. DAVIS, *Whose “Open Door”?*, in «Everybody's Magazine», January 1, 1917.

¹⁵ *China's Door Open: but to Whom?*, in «The Evening News», January 1, 1917.

¹⁶ «China is alarmed at the forward policy of Japan in her own country at the very time she is preparing to increase her railway system by American contracts». 1916, in «The Philadelphia Enquirer» (Pennsylvania), January 1, 2017.

¹⁷ *Princeton's Work in Peking*, in «Charlotte Observer», January 1, 1917.

¹⁸ J.S. CARR, *Impression of China*, in «News and Observer», May 24, 1917.

“The door will be kept open”

Cina l’oggetto della contesa.¹⁹ Con la Grande Guerra questo gioco diplomatico nell’Asia-Pacifico aveva subito un nuovo cambiamento di fase. Nel 1915 avevano segnato il passo le sistematizzazioni tra i giapponesi, i russi e i francesi, concluse tra il 1907 e il 1912. Il risultato sarebbe stato l’accordo segreto di Pietrogrado, firmato nel giugno del 1916 tra il ministro degli affari esteri russo, Sergei D. Sazonov, e l’ambasciatore giapponese presso gli zar, il visconte Ichirō Motono, accordo reso noto dai bolscevichi solo dopo la rivoluzione d’ottobre del 1917.²⁰ Parimenti, l’alleanza anglo-giapponese, stipulata nel 1902, poi rinnovata nel 1905 e nel 1911, aveva esaurito il proprio senso strategico e politico. La *ratio* primaria di quest’ultima era stata, infatti, quella di bilanciare la pressione terrestre dell’Impero russo e quella marittima dei tedeschi in Asia. La rivoluzione di febbraio – come ancor di più quella del novembre (ottobre) successivo – e la sconfitta di Berlino nel teatro cinese avevano privato gli assi tra Londra, Parigi, San Pietroburgo, da un lato, e Tokyo, dall’altro, delle proprie *raisons d’être*, proiettando quest’ultima in posizione potenzialmente preponderante.²¹

La maggiore presenza americana invocata dai periodici statunitensi, dunque, significava un’implementazione degli investimenti, ma anche un più deciso impegno di Washington nel coinvolgere Pechino nella guerra, anche in funzione anti-nipponica. Non si trattava di una novità, perché la riflessione relativa alla possibile collisione tra la politica degli Stati Uniti e quella del Giappone imperiale, innestandosi sulla diffidenza creata dall’immigrazione asiatica in America, aveva matrici di lungo periodo.²² La vittoria di Tokyo nella guerra contro i russi del 1905, però, avrebbe scatenato le penne degli osservatori occidentali. Uno di questi era colui che avrebbe ricoperto la carica di ambasciatore statunitense a Pechino negli anni della Grande Guerra, Paul S. Reinsch. Il giovane politologo, allora collaboratore di un intellettuale del calibro di Frederick

¹⁹ Cfr. D.K. FIELDHOUSE, *Economics and Empire, 1830-1914*, Ithaca, Cornell University Press, 1973, p. 434, in cui si sottolinea che «in the eyes of European capital the Chinese government [...] became an instrument for serving very satisfactory gilt-edged investment».

²⁰ Cfr. P. BERTON, *Russo-Japanese Relations, 1905-17: From Enemies to Allies*, Abingdon, Taylor & Francis, 2013.

²¹ Cfr. O. FRATTOLILLO, *Japan’s Great War as a Response to Western Hegemony*, in BEST - FRATTOLILLO, eds., *Japan and the Great War*, cit., pp. 142-161.

²² Cfr. E. LEE, *The Making of Asian America: A History*, New York, Simon & Schuster, 2015, pp. 109-136.

Jackson Turner, nello stesso 1905 scriveva che il Giappone stava «fighting to prevent a European autocracy from conquering the mastery of Asia».²³ Non si trattava di un caso isolato. Anni dopo, Bertram Lenox Simpson, autore britannico molto seguito negli Stati Uniti con lo pseudonimo di Bertram Putnam Weale, pubblicò *The Truce in the Far East and its Aftermath*, e nel 1909 l'eloquente *The Coming Struggle in Eastern Asia*.²⁴ Dalla prospettiva americana, tale scenario, reso preoccupante dalla definizione del triangolo franco-russo-giapponese del 1907, avrebbe portato alla definizione degli accordi siglati nel novembre del 1908 dal segretario di stato Elihu Root e dall'ambasciatore giapponese a Washington, Kogorō Takahira, un instabile equilibrio presto rotto dal dinamismo di Tokyo.²⁵

Il conflitto scatenatosi nel 1914, dunque, parve concretizzare le previsioni relative a uno scontro generale tra le grandi potenze, fornendo l'opportunità per nuovi moniti. Uno di questi era quello sollevato da James F. Abbott in un volume del 1916, intitolato *Japanese Expansion and American Policies*. Lo zoologo, che aveva soggiornato a lungo a Tokyo, dove aveva svolto il ruolo di consulente straniero durante le riforme dell'era Meiji e che avrebbe in seguito ricoperto posizioni rilevanti anche nella diplomazia statunitense, identificava proprio nella possibilità che l'impero assumesse una postura aggressiva nei confronti di una «helpless China» l'elemento che avrebbe forzato Washington a intervenire.²⁶

La Grande Guerra aveva, infatti, consolidato una vicinanza diplomatica tra Stati Uniti e Cina, che si era sviluppata in modo evidente negli anni che avevano fatto seguito alla proclamazione della repubblica.²⁷ In parte questa convergenza era il frutto del riorientamento delle preferenze politiche negli ambienti dell'emigrazione cinese in

²³ P.S. REINSCH, *Japan and Asiatic Leadership*, in «The North American Review», CLXXX, 578, January 1905, pp. 48-57.

²⁴ Cfr. B.L. PUTNAM WEALE, *The Truce in the Far East and its Aftermath*, New York, Macmillan, 1907, e ID., *The Coming Struggle in Eastern Asia*, New York, Macmillan, 1909.

²⁵ Cfr. G.A. MOORE, *Defining and Defending the Open Door Policy: Theodore Roosevelt and China, 1901-1909*, Lanham, Lexington Books, 2015.

²⁶ J.F. ABBOTT, *Japanese Expansion and American Policies*, New York, Macmillan, 1916, p. 194.

²⁷ Cfr. M.H. HUNT, *The Making of a Special Relationship: The United States and China to 1914*, New York, Columbia University Press, 1983.

“The door will be kept open”

America,²⁸ ma molto era dovuto alle assonanze di interessi creatasi tra le élite repubblicane nella comune, peculiare, neutralità durante il conflitto. Un percorso parallelo, quest’ultimo, che con il proseguire della guerra in entrambi i casi tese a scivolare progressivamente verso una più decisa partecipazione.²⁹

Il governo cinese, infatti, rispose positivamente alla piattaforma programmatica lanciata dal presidente Wilson con il discorso al congresso dell’8 gennaio del 1917.³⁰ Naturalmente, Pechino era particolarmente interessata ai *Fourteen Points* e alla possibilità di costruire un sistema cooperativo basato sul «respect of the principle of the equality of nations whatever their power may be and to relieve them of the peril of wrong and violence».³¹ L’asse non si inclinò nemmeno il 3 febbraio successivo, quando, rompendo le relazioni diplomatiche con l’Impero tedesco, gli Stati Uniti avrebbero invitato direttamente la Cina, certamente al pari di altri paesi neutrali, a fare altrettanto.³²

Ciononostante, la grande repubblica asiatica era internamente divisa. Lo registrava Victor Murdock, *editor* del «Wichita Daily Eagle», che nel passato era stato vicino a Theodore Roosevelt, scrivendo un lungo contributo sul proprio giornale dal significativo titolo *Soon or Late They All Break Loose in China*.³³ Al principio del 1917, in parallelo allo spostamento dell’opinione pubblica americana in favore dell’opzione militare in Europa,³⁴ sui giornali statunitensi si assisteva alle crescenti critiche nei confronti della titubanza strategica cinese; all’attacco contro i neutralisti di Pechino corrispondeva invece il sostegno ai circoli interventisti. Il 18 marzo, il «Brooklyn Daily

²⁸ Cfr. L.E. ARMENTROUT MA, *Revolutionaries, Monarchists, and Chinatowns: Chinese Politics in the Americas and the 1911 Revolution*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1990.

²⁹ Cfr. N. PUGACH, *Paul S. Reinsch, Open Door Diplomat in Action*, Millwood, KTO Press, 1979.

³⁰ *Address of the President of the United States, delivered at a joint session of the two houses of Congress, January 8, 1918*, Washington, Government Printing Office, 1918.

³¹ *Chinese Reply to President Wilson’s Peace Note*, January 9, 1917, in *Official Communications and Speeches Relating to Peace Proposals, 1916-1917*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 1917, p. 46.

³² Cfr. *Reinsch to Waijiaobu*, February 4, 1917, in WAIJIAOBU (Chinese Foreign Ministry), ed., *Official Documents Relating to the War for the Year 1917*, Peking, Leader Press, 1918, p. 5.

³³ Cfr. V. MURDOCK, *Soon or Late They All Break Loose in China*, in «The Wichita Daily Eagle», March 1, 1917.

³⁴ Cfr. in particolare il cambiamento relativo alle posizioni sul Giappone, O. BARIÉ, *L’opinione interventistica negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960, pp. 87-91.

Eagle» (New York) avrebbe titolato *How China Can Help to Defeat the Kaiser*, invitando la Cina a diventare la «supply station for the nation of the Allies».³⁵ Toni analoghi erano quelli utilizzati da Hu Liang Huang, ricercatore della Columbia University. Il 20 aprile, scrivendo un lungo contributo sul «Bridgeport Times and Evening Farmer» (Connecticut), l'autore – espressione di quella intersezione che si era andata formando tra le élite sino-americane circa l'interventismo – evidenziava le ragioni economiche, politiche e diplomatiche che avrebbero dovuto indurre Pechino a seguire gli Stati Uniti nella dichiarazione di guerra. Tutte queste trovavano, però, un comun denominatore nella politica di Tokyo. Dall'inizio della guerra, «taking advantage of China's defenselessness Japan has [...] tried to make China agree to transfer to her all the rights formerly enjoyed by German in China». Pechino avrebbe potuto utilizzare la guerra come sponda per avanzare nel proprio percorso di riforme interne, dando parallelamente sostegno agli alleati in termini di forza lavoro e soldati.³⁶

Naturalmente, non tutti gli opinionisti americani erano altrettanto ottimisti sul reale contributo che Pechino avrebbe potuto dare allo sforzo bellico dal punto di vista militare. Significativo, a questo proposito, un fondo sulla «Muncie Evening Press» (Indiana), apparso alcune settimane prima. In esso veniva sottolineato sprezzantemente che la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania «causes not even a ripple of excitement. Indeed, a declaration of war by China would provoke no more than a smile».³⁷ Accanto agli aspetti logistici e alle necessità materiali erano le implicazioni diplomatiche a interessare di più. Ciò era quanto osservava con la consueta precisione il «Times» di Londra, sostenendo che la rottura avrebbe significato *de iure* «the dismissal of all German occupying positions under the Chinese Government, as well as the repudiation of the payment of various large sum of money».³⁸ Una decisione cinese in merito alla guerra avrebbe, dunque, contribuito a chiarire la posizione di Pechino e a evitare quelle possibili problematiche diplomatiche che agitavano le relazioni tra Tokyo

³⁵ F.B. STEVENSON, *How China Can Help to Defeat the Kaiser*, in «Brooklyn Daily Eagle», March 18, 1917.

³⁶ Cfr. H. LIANG HUANG, *China and the World War*, in «The Bridgeport Times and Evening Farmer», April 20, 1917.

³⁷ *Lesson of China*, in «Muncie Evening Press», March 1, 1917.

³⁸ *China's Strained Relations with Germany*, in «The Times», March 1, 1917.

“The door will be kept open”

e Washington, almeno tanto quanto gli alleati. Nel marzo precedente, infatti, il «Topeka State Journal» (Kansas) e il «St. Louis Star and Times» (Missouri) avevano riportato un fondo del biografo di Wilson, William Bayard Hale, che rivelava, infatti, indiscrezioni circa l’atteggiamento spregiudicato dei giapponesi, i quali miravano a diffondere i «seed of discords» tra il Regno Unito, la Francia e l’Italia per giovare della loro divisione sulla Cina.³⁹

Illazioni, opinioni, valutazioni: si trattava di una sponda mediatica a quel gioco diplomatico che gli Stati Uniti stavano conducendo con (e contro) il Giappone imperiale relativamente al patrocinio sull’entrata in guerra di Pechino, una dialettica che celava la ricerca della *senior partnership*, più o meno diretta, sulla Cina.⁴⁰

3. Dall’entrata in guerra di Pechino agli accordi Lansing-Ishii

Pechino avrebbe dichiarato guerra agli Imperi centrali il 14 agosto 1917, intercettando in ultima istanza i *desiderata* di Washington. Tale scenario, dunque, era la risultante di fattori esogeni, ma anche endogeni alla politica cinese. Pochi mesi prima, tra la tarda primavera e l’inizio dell’estate del 1917, si era consumato un nuovo tentativo di restaurazione imperiale. Su ispirazione delle idee di Kang Youwei, filosofo politico protagonista della stagione riformista dell’imperatore Guangxu tra la fine del diciannovesimo secolo e l’inizio del ventesimo,⁴¹ il generale Zhang Xun aveva marciato su Pechino per restaurare l’imperatore Puyi, ultimo esponente della detronizzata dinastia Manchu. Il golpe, che faceva leva anche sulla necessità di scongiurare l’intervento in guerra della Cina, era fallito facendo precipitare gli eventi. Dalla crisi istituzionale era emersa come perno politico una delle personalità più rilevanti della Cina dell’epoca, Duan Qirui. Già “signore della guerra” e primo ministro, questi era noto per aver tenuto, negli anni precedenti, una chiara posizione interventista a fianco dell’Intesa. Ripreso il

³⁹ W. BAYARD HALE, *Disorder in China*, in «The Topeka State Journal», March 1, 1917; ma anche *Italian Envoy at Tokio Flays Jap Policy in China*, in «St. Louis Star and Times», March 1, 1917.

⁴⁰ Cfr. N. KAWAMURA, *Turbulence in the Pacific: Japanese-US Relations During World War I*, Westport, Praeger, 2000.

⁴¹ Cfr. R. KARL - P. ZARROW, eds., *Rethinking the 1898 Reform Period: Political and Cultural Change in Late Qing China*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.

controllo del governo, il premier aveva spinto per dare seguito alla propria progettualità, intercettando in questo senso la volontà degli Stati Uniti. Il gioco diplomatico delle grandi potenze aveva scaricato le sue tensioni sulla situazione interna della Cina, ma, a chiusura del circuito, i nuovi equilibri di Pechino avrebbero avuto ripercussioni nel campo delle relazioni internazionali.

Proprio il tentativo del colpo di stato, infatti, aveva scatenato uno dei momenti più difficili nelle relazioni tra Washington e Tokyo. Nel pieno della crisi del giugno, Lansing aveva incaricato Reinsch,⁴² di comunicare ai cinesi un messaggio in cui sollecitava la pacificazione interna e il raggiungimento di un compromesso («tranquillity and political coordination») per mantenere la forma repubblicana, eventualmente rinunciando all'entrata in guerra.⁴³ La manovra era duramente stata criticata dal «Washington Post» (District of Columbia) e dal «Hawaiian Gazette» (Hawaii), che l'avevano considerata come *naïve* e controproducente. Da un lato, l'intervento diplomatico americano non avrebbe contribuito a ordinare il caos cinese; dall'altro, questo atto unilaterale e non coordinato avrebbe esacerbato le relazioni con gli alleati, in particolare con il Giappone.⁴⁴ E, in effetti, mentre i repubblicani di Pechino accolsero positivamente il dispaccio, Tokyo non fece mancare le proprie rimostanze.⁴⁵ Il «Times» (Lousiana), pubblicando il testo tradotto della nota di risposta giapponese, derubricava il confronto, considerando la vicenda come una sorta di *qui pro quo*, «due to misunderstanding». In sostanza, «Japan efforts often have been interpreted here as denial of China's sovereignty, and the American policy has been interpreted in Tokyo as undue interference in Chinese affairs».⁴⁶ Di parere diverso il «San Francisco Chronicle» (California), che prima riportò una nota polemica sulla titubanza anglo-francese,⁴⁷ poi stigmatizzò quella parte di stampa americana che si era scagliata contro la manovra del

⁴² In generale, cfr. P.S. REINSCH, *An American Diplomat in China*, New York, Paragon, 1922.

⁴³ *The Secretary of State to Minister Reinsch*, June 4, 1917, in *United States Department of State Papers Relating to the Foreign Relations*, cit., pp. 48-49.

⁴⁴ Cfr. *Resent Note to China*, in «The Washington Post», June 14, 1917, e *Nippon Mad at an Alleged "Snub" from Washington*, in «The Hawaiian Gazette», June 15, 1917.

⁴⁵ Cfr. X. GUOQI, *China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 241-242.

⁴⁶ *Japanese Show Resentment*, in «The Times», June 15, 1917.

⁴⁷ Cfr. *Britain Refuses to Follow US in China Note*, in «The San Francisco Chronicle», June 17, 1917.

“The door will be kept open”

dipartimento di stato. Questi periodici, stando alle opinioni di un editoriale, non erano stati in grado di comprendere che la risultante degli eventi cinesi avrebbe comportato la riuscita del Giappone «to establish a Monroe doctrine in China».⁴⁸ Anche il newyorkese «Brooklyn Daily Eagle» scorgeva nell’instabilità cinese una finestra di opportunità per Tokyo. In un articolo pubblicato il 1° luglio, dall’emblematico titolo *Hope of a Unified China*, sosteneva che l’impero cercasse nei tumulti un «pretext for armed action. That she wants such a pretext and did not want China to be united is almost certain». Il quotidiano chiudeva con un invito al governo americano «to do all it can to secure the absolute autonomy of China as fellow republic, and the perpetuating of an ‘open door’ policy in all the exploitation of China resources».⁴⁹

Lo sviluppo degli eventi a Pechino fece rientrare la tensione nippo-americana. I giornali, non solo quelli statunitensi,⁵⁰ salutarono positivamente la restaurazione repubblicana che preludeva alla possibile entrata di Pechino in guerra e all’indiretto rafforzamento della presenza americana. Il 29 giugno, il «Times Post» (Mississippi) pubblicò un articolo che segnava entrambe le posizioni e, se ricordava che a questo punto «four hundred million people may be added to Kaiser’s enemies», sottolineava anche come «war might mean for China and the United States a clear relationship and more freedom for Japanese exploitation».⁵¹ Altre testate, come il «New York Evening Post» si impegnarono a ricucire mediatamente lo “stappo” con Tokyo sostenendo che fosse necessario «dissipate suspicions». Secondo David Lawrence, già allievo universitario di Wilson e una delle penne più ascoltate su questioni di politica internazionale, il Giappone avrebbe potuto costituire una garanzia per la pace a cui era necessario dare credito, anche perché si era più volte impegnato a evitare che «any “third power” obtain Chinese territory», salutando esplicitamente in modo positivo la decisione di Tokyo di inviare una missione diplomatica speciale a Washington.⁵²

⁴⁸ *China and Japan*, in «The San Francisco Chronicle», June 25, 1917.

⁴⁹ *Hope of a Unified China*, in «The Brooklyn Daily Eagle», July 1, 1917.

⁵⁰ Cfr. *The Restoration of China*, in «The Age» (Melbourne, Australia), August 11, 1917.

⁵¹ *Four Hundred Million People May Be Added to Kaiser’s Enemies*, in «The Times Post», June 29, 1917.

⁵² D. LAWRENCE, *How Japan Can Keep Peace*, in «The New York Evening Post», July 1, 1917.

In via del tutto teorica, quest'iniziativa poteva essere il coronamento delle speranze, nutrite da ampi settori dell'opinione pubblica americana, di arrivare alla definizione di un *modus vivendi* tra le controparti, invocando o rimodulando gli accordi Root-Takishara, così da mettere a punto, secondo quanto suggerito *apertis verbis* da un lungo editoriale del «Sun» del marzo precedente, una politica di «mutual economic benefits». ⁵³ Non erano certamente speranze isolate. In quel frangente, lo stesso periodico si era impegnato a dar conto delle aperture di Tokyo, facendo da cassa di risonanza a queste ultime. Lo aveva fatto dando ragione delle posizioni concilianti di un intellettuale formatosi negli Stati Uniti, presso la Yale University, Ukita Kazutami. Il professore dell'università Doshisha di Kyoto, pur sottolineando la vaghezza della formula della porta aperta, aveva anche definito la politica giapponese in Cina «unstable». ⁵⁴ Successivamente, il medesimo giornale avrebbe riportato ampi stralci di un discorso tenuto a New York da Michitaka Sugawara. Il già vice ministro delle finanze dell'impero nel gabinetto guidato dal principe Shigenobu Ōkuma si era espresso allora per una «triple alliance of trade» tra Stati Uniti, Cina e Giappone. ⁵⁵ Dare credito a queste posizioni, e quindi optare per un negoziato con Tokyo, avrebbe significato per Washington marginalizzare Pechino, riorientando, almeno parzialmente, le proprie preferenze diplomatiche.

L'impegno comune nella guerra contro gli Imperi centrali tornò a far premio sulle pagine dei giornali anche per quanto concerneva l'Asia-Pacifico. Le testate americane reagirono con entusiasmo all'effettiva entrata in guerra di Pechino. Lo stesso 14 agosto, il «Washington Post» titolò a caratteri cubitali al centro della prima pagina che *China Declares War on Germany and Austria*, ⁵⁶ la medesima scelta di altre testate rilevanti, come l'«Evening World» (New York) o il «Miami News» (Florida). ⁵⁷ In questo quadro di luci, però, c'erano anche delle ombre. Prospettiva diversa, infatti, era quella del «Los

⁵³ *How the United States Could Establish Friendly Relations with Japan*, in «The Sun», March 1, 1917.

⁵⁴ *Japanese Admits Injustice in China*, in «The Sun», March 7, 1917, e *Japanese Admits Injustice in China*, in «The New York Times», March 7, 1917.

⁵⁵ K. ADACHI, *Calls on America to Join Japan in Commercial Development of China*, in «The Sun», April 22, 1917.

⁵⁶ *China Declares War on Germany and Austria*, in «The Washington Post», August 14, 1917.

⁵⁷ Cfr. *China's War Declaration*, in «The Evening Standard», August 14, 1917, e *China Will Make War Declaration on Next Monday*, in «The Miami News», August 14, 1917.

“The door will be kept open”

Angeles Times», che inseriva la decisione di Pechino nel contesto delle problematiche relazioni sino-americane. Secondo l'editorialista, la mobilitazione cinese era un dato positivo, che però non cancellava le ragioni profonde delle frizioni passate, che avevano opposto Washington a Tokyo. Lo scenario, dunque, rimaneva ancora magmatico, perché «the Japanese and the Americans are very keen rivals for the trade in China and it is not easy at this distance and this date to determine how our product are to get into China if the door does not remain open». ⁵⁸ Ed effettivamente nel corso di pochi mesi, il successo diplomatico di Washington, ottenuto col coinvolgimento cinese nel conflitto, sarebbe stato progressivamente neutralizzato dalla penetrazione economica di Tokyo nella repubblica. La crisi finanziaria di Pechino, in cui gli europei non avevano modo di intervenire, costrinse il governo cinese ad accettare l'offerta dei *Nishihara loans*, firmando degli accordi il 29 settembre del 1917.

I periodici americani registrarono il nuovo scenario, cogliendo l'occasione del discorso tenuto il giorno successivo all'accordo sino-giapponese dal visconte Ishii, da poco arrivato a Washington in qualità di rappresentante speciale dell'impero. Egli non taceva la maggiore facilità – anche a causa della vicinanza geografica – con cui Tokyo si stava relazionando a Pechino, ciononostante garantiva volontà di collaborazione con gli Stati Uniti, ribadendo che la politica della porta aperta sarebbe stata mantenuta. Con una decisa sterzata, lo stesso «Los Angeles Times» apprezzò le parole dell'ambasciatore, titolando sulla prima pagina *Hand Off Policy in China Proclaimed by Japan* ed esprimendo fiducia. ⁵⁹ Lo stesso ottimismo venne espresso dal «Wilmington Morning Star» (North Carolina) e dalla «Logansport Pharos Tribune» (Indiana). ⁶⁰ Diversamente, il «Washington Post», la «Decatur Daily Review» (Illinois), così come il «Des Moines Register» (Iowa), il «Daily Tribune» (Indiana), il «Salt Lake Tribune» (Utah), l'«Allentown Democrat» (Pennsylvania) e il «St. Louis Dispatch» (Missouri) reagirono positivamente alle affermazioni, senza nascondere una certa inquietudine al

⁵⁸ *The Japanese Mission*, in «The Los Angeles Times», August 14, 1917.

⁵⁹ Cfr. *Hand Off Policy in China Proclaimed by Japan*, in «Los Angeles Times», September 30, 1917.

⁶⁰ Cfr. *Japan Will Not Tolerate Any Aggression Against China's Integrity and Independence*, in «The Wilmington Morning Star»; *Jap Speaker Says Japan Will Defend China*, in «Logansport Pharos Tribune», September 30, 1917.

momento di definire il discorso come la «Monroe doctrine of the Far East».⁶¹ Il newyorkese «Sun», coerentemente alle posizioni già tenute, avrebbe inserito la formula in *capital letters* nella propria prima pagina.⁶² La medesima scelta dell'«Hartford Courant» (Connecticut), che avrebbe dato credito alle parole del plenipotenziario, indicando che «the door to legitimate trade in China never would be closed by Japan».⁶³

In precedenza, alcune testate avevano accolto la nomina di Ishii con entusiasmo.⁶⁴ Il visconte parlava inglese e francese ed era considerato un profondo conoscitore dell'Occidente, una rappresentazione che sembrava uscire da quella raffigurazione razzialmente stereotipata che caratterizzava il discorso pubblico americano nei confronti dei giapponesi e degli orientali.⁶⁵ Analogamente, il riferimento fatto dalla stampa americana alla teoria internazionalista di Monroe era un modo per dar credito a quella linea diplomatica che una parte dell'élite giapponese sembrava in quel momento perseguire, cioè la ricerca di una collaborazione con Washington tale da marginalizzare la presenza europea in Cina, «rintuzzando», però, al tempo stesso anche Pechino. In questa direzione sembravano andare alcuni interventi, ospitati sui quotidiani americani, di importanti personalità della cultura giapponese molto note negli Stati Uniti, come lo scrittore Kinnosuke Adachi,⁶⁶ o intellettuali meno conosciuti ma senz'altro rilevanti come Suyehiro Sheigo, professore dell'Università imperiale di Kyoto.⁶⁷ D'altro canto, però, il «monroismo» asiatico nascondeva agli occhi degli americani anche dei punti interrogativi, ovvero le posizioni di altri ambienti giapponesi che si richiamavano al pan-asiatismo e immaginavano, sul medio o lungo periodo, un'Asia emancipata dall'influenza occidentale. Questo lo scenario tracciato da un lungo articolo del «New

⁶¹ Cfr. *Japan for Open Door in China, Ishii Says*, in «The Washington Post»; *Japan Stands Ready to Defend China*, in «The Decatur Daily Review»; *Gives Jap Pledge of Wide Open Door to Trade of China*, in «The Des Moines Register»; *Jap Speaker Says Japan Will Defend China*, in «The Daily Tribune»; *Japan Ready To Aid China against Foes*, in «The Salt Lake Tribune»; *Viscount Ishii Says the Door of China Will Be Kept Open*, in «St. Louis Dispatch», September 30, 1917.

⁶² Cfr. *Japanese "Monroe Doctrine" in China Proclaimed by Ishii*, in «The Sun», September 30, 1917.

⁶³ Cfr. *Ishii Proclaims Monroe Doctrine for the Far East*, in «Hartford Courant», September 30, 1917.

⁶⁴ Cfr. *Viscount Ishii Is Popular in Home Country*, in «The Pittsburgh Daily Post», August 14, 1917.

⁶⁵ Cfr. M.L. KRENN, *The Color of Empire: Race and American Foreign Relations*, Washington, Potomac Books, 2006.

⁶⁶ Cfr. K. ADACHI, *Weighty War Questions Hasten Trip of Japan's Mission to US*, in «New York Tribune», July 1, 1917.

⁶⁷ Cfr. *Warns Japanese Against Hope of Annexing China*, in «New York Tribune», June 22, 1917.

“The door will be kept open”

York Tribune», pubblicato il 30 settembre del 1917, che ribadiva come le manovre giapponesi successive all’entrata in guerra di Pechino fossero foriere di problemi per Washington.⁶⁸

I tropi del discorso pubblico americano mutarono nuovamente, da un lato, plasmando l’immaginario collettivo dei lettori statunitensi nei confronti di un Giappone, sempre di più concepito come un *challenger* con cui era però possibile venire a un compromesso; dall’altro, spingendo l’amministrazione Wilson a negoziare con Tokyo senza cedere sugli interessi americani. Editoriali con titoli suggestivi come *Japan will not assault China*,⁶⁹ o fondi come quello vergato da Lawrence A. Hollenbeck il 25 ottobre, esprimevano ottimismo collaborativo, sostenendo che «when Japan’s expressed policy is for the open door, as it now appears to be, the cause for a war with Japan is probably indefinitely and forever put at rest».⁷⁰ D’altro canto, il «New York Times», fin dai giorni successivi all’accettazione dei prestiti Nishihara da parte di Pechino, avrebbe mantenuto una posizione più scettica. Il grande quotidiano di Manhattan avvertiva che «it may be a fierce competition between the Japanese and the British and the American shipping after the close of the war»,⁷¹ ricordando successivamente che Tokyo stesse «steadily gaining control, [...] Japan’s wedge has edged its way into China further than it has ever before in the history of two continents».⁷²

Il culmine della turbolenta dialettica delle relazioni nippo-americane in merito alla Cina sarebbe stata la firma, il 2 novembre successivo, degli accordi Lansing-Ishii. Il governo degli Stati Uniti riconosceva «that Japan has special interests in China», mentre entrambe le potenze sconfessavano «that they have any purpose to infringe in any way the independence or territorial integrity of China». Washington e Tokyo dichiaravano, inoltre, «that they always adhere to the principle of the so-called “open door” or equal

⁶⁸ Cfr. *Japanese Look Forward to Formidable Trade Rivalry in China*, in «New York Tribune», September 30, 1917.

⁶⁹ Cfr. *Japan Will not Assault China*, in «The Allentown Democrat», October 8, 1917.

⁷⁰ L.A. HOLLENBECK, *War and Tariffs*, in «Myton Free Press», 25-10-1917.

⁷¹ *Japanese Look Forward to a Formidable Trade Rivalry in China*, in «The New York Times», September 30, 1917.

⁷² *Japan’s Hand Seen in Wedge Cutting in China*, in «The New York Times», September 2, 1917.

opportunity for commerce and industry in China».⁷³ Per proprio conto, gli americani riconoscevano i successi giapponesi in Cina, mentre questi ultimi garantivano di condividere il *nous* della politica americana in Asia, impegnandosi a mantenere l'integrità territoriale dell'antico impero.

Il compromesso giuridico, però, lasciava adito ad ampi interrogativi politico-diplomatici, e la stampa americana in maggioranza non mancò di registrarlo. Il 6 novembre Robert J. Bender dell'«United Press» avrebbe commentato l'esito del negoziato con parole enfatiche, «as one of the great development of the war». Era sua opinione che avrebbe scongiurato «entirely the danger of an “inevitable war”» tra Tokyo e Washington.⁷⁴ Pochi giorni dopo, però, Frank R. Hannaven sullo «Huston Post» avrebbe stemperato gli entusiasmi, dando voce alla delusione cinese. Riportando il parere di un giornalista cinese di San Francisco da lui intervistato, sosteneva che la declinazione nipponica della dottrina Monroe era traducibile come «“all Asia for Japan”».⁷⁵ Un parere forse drastico, ma tutt'altro che isolato, se anche il «Washington Post» dava conto della delusione dei giornali di Pechino, sollevando i propri dubbi in merito all'accordo.⁷⁶ Certamente era stato raggiunto «an undestanding and a basis for mutual trust», ma «complete confidence in the benefits secured for this country [...] does not appear to have been immediately accorded by many Americans». Era opinione dell'editorialista che i cittadini degli Stati Uniti fossero ancora segnati dalla «spectacular and aggressive policy of Japan toward China» e che pensassero che «the ultimate Japanese purpose [...] could not be erased in a sigle day or by the publication of a letter».⁷⁷ La glossa più amara, però, sarebbe stata quella di Roy K. Moulton. Dalle pagine della sua rubrica *On the Spur of the Moment* notava che il Giappone, accettando gli accordi, aveva garantito che «China's doors are open», domandando sarcasticamente

⁷³ *Mutual Interests in China (Lansing-Ishii Agreement)*, November 2, 1917. Il testo è disponibile in <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/b-jp-ust000009-0425.pdf> [ultima visione il 14-11-2017].

⁷⁴ R.J. BENDER, *America and Japan Affirm China's Open Door Policy*, in «Greenville News» (North Carolina), November 6, 1917.

⁷⁵ F.R. HANNAVEN, *Chinese Editor Says Japan Is The “Prussia of Asia”*, in «The Huston Post» (Texas), November 11, 1917.

⁷⁶ Cfr. *Predict Injury to US Prestige*, in «The Washington Post», November 11, 1917.

⁷⁷ *Confidence in Japan*, in «The Washington Post», November 10, 1917.

“The door will be kept open”

«but, where is the old doormat with “Welcome” on it?». ⁷⁸ Un interrogativo ripetuto da un altro *columnist*, come l’australiano Morris Miller, ⁷⁹ e da altri quotidiani come il «Lima News» (Ohio). ⁸⁰

In effetti, questo *agreement* segnava un fragile equilibrio che avrebbe garantito gli interessi di massima di entrambe le controparti senza risolvere i problemi più cogenti. La presa del Palazzo d’Inverno (7 novembre), l’avvio della rivoluzione bolscevica e la guerra civile avrebbero gettato, sulla convergenza nippo-americana, una luce diversa, da un lato, confermando che gli accordi del novembre erano stati una decisione ottima, dall’altro ponendo le basi per nuovi elementi di conflitto, come il futuro assetto della Mongolia e della Manciuria. Le frizioni, infatti, avrebbero continuato a segnare le trattative durante le conferenze di Parigi nel 1919, ⁸¹ di Washington nel 1922, ⁸² e con altri mezzi le relazioni internazionali degli anni trenta del ventesimo secolo, ⁸³ per trovare “soluzione” solo grazie alla sconfitta giapponese nella guerra del Pacifico nel 1945, ⁸⁴ e con la messa a punto dell’asse sino-sovietico nel 1950, dopo vittoria maoista nella guerra civile cinese nel 1949. ⁸⁵

4. Conclusioni

Nel novembre del 2011 «Foreign Policy» pubblicava un articolo intitolato *America’s Pacific Century* redatto dall’allora segretario di stato dell’amministrazione guidata da

⁷⁸ R.K. MOULTON, *On the Spur of the Moment*, in «Muncie Evening News», November 12, 1917.

⁷⁹ Cfr. M. MILLER, *On the Spur of the Moment*, in «The Oakland Tribune» (California), November 12, 1917.

⁸⁰ Cfr. *As You Like It*, in «The Lima News», November 6, 1917.

⁸¹ Cfr. S.G. CRAFT, *John Bassett Moore, Robert Lansing, and the Shandong Question*, in «Pacific Historical Review», LXVI, 2, May 1997, pp. 231-249, e N. KAWAMURA, *Wilsonian Idealism and Japanese Claims at the Paris Peace Conference*, in «Pacific Historical Review», LXVI, 4, November 1997, pp. 503-526.

⁸² Cfr. N.H. PUGACH, *American Friendship for China and the Shantung Question at the Washington Conference*, in «Journal of American History», LXIV, 1, June 1977, pp. 67-86.

⁸³ Sui legami tra il confronto nippo-americano in Cina durante la Grande Guerra e la politica imperiale di Tokyo nel periodo tra i due conflitti mondiali si rimanda al classico M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente 1914-1931*, Torino, Einaudi, 1950.

⁸⁴ Cfr. J.W. DOWER, *War Without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, New York, Pantheon Books, 1986.

⁸⁵ Cfr. M. BERRETTINI, “Accarezzando” il drago comunista. *La diplomazia britannica tra la rivoluzione cinese e l’alleanza sino-sovietica (1949-1950)*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2017 (in corso di pubblicazione).

Barack H. Obama, Hillary Rodham Clinton.⁸⁶ Tale testo, in cui veniva affermato come l'Asia-Pacifico fosse un settore chiave per la politica globale e per gli interessi degli stessi Stati Uniti, andava a costituire uno degli architravi di quello che è stato chiamato il “*Pivot to Asia*”, ovvero la rinnovata attenzione di Washington verso tale teatro. A ben vedere, però, un rapido sguardo alla storia degli Stati Uniti ci conferma che la repubblica, nata dalla negazione della radice culturale monarchica dell'Europea, ha costantemente guardato al proprio ovest, anche quando questo proseguendo verso occidente diventava oriente.⁸⁷ Un indirizzo che – specie a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo – avrebbe portato gli americani a proiettarsi nel Pacifico, sulla scia del loro processo di industrializzazione.⁸⁸ Non era certamente privo di significato che, in un saggio del 1898, Brooks Adams, grande precursore degli studi sull'imperialismo americano, scrivesse che «the expansion of any country must depend on the market for its surplus product; and China is the only region which now promises almost boundless possibilities of absorption, especially in the way of iron for its railroads».⁸⁹ Lo stesso anno le medesime posizioni sarebbero state espresse anche dal generale James H. Wilson. L'ufficiale, che si era distinto quale attento osservatore della politica asiatica e che avrebbe servito in Cina durante la rivolta dei Boxer,⁹⁰ notava che «the Chinese race are about as much of a menace to the rest of the world as the lamb in the fable was to the wolf». In quel particolare frangente, gli Stati Uniti erano «China's nearest neighbor across the sea, and the only one of the great powers which has absolutely no plans hostile to the peace, integrity, and general welfare of the Chinese people, they must look with the deepest apprehension upon the events taking place in that quarter». L'America, continuava, «cannot afford to be mistaken as to the plans of

⁸⁶ Cfr. H. CLINTON, *America's Pacific Century*, in «Foreign Policy», 189, October 2011, pp. 56-63.

⁸⁷ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2004*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁸⁸ Cfr. D.M. PLETCHER, *The Diplomacy of Involvement: American Economic Expansion across the Pacific, 1784-1900*, Columbia, University of Missouri Press, 2001.

⁸⁹ B. ADAMS, *The Spanish War and the Equilibrium of the World*, in «The Forum», 8, August 1898, pp. 642-651.

⁹⁰ Cfr. J.H. WILSON, *China. Travels and Investigations in the “Middle Kingdom”: A Study of its Civilization and Possibilities, with a Glance at Japan*, New York, Appleton, 1887, e ID., *Under the Old Flag: Recollections of Military Operations in the War for the Union, the Spanish War, the Boxer Rebellion, etc.*, New York, Appleton, 1912.

“The door will be kept open”

the other powers, nor to depend upon even the most benevolent of them for their proper share of the commerce now in existence, and which is sure to increase rapidly hereafter if China is permitted to work out her own salvation with her possessions intact and her autonomy unimpaired».⁹¹

Da quel momento in avanti Washington si sarebbe mossa per evitare che un attore egemonizzasse la regione e in particolare controllasse l'area che di essa era il cuore: la Cina.⁹² Gli americani avrebbero costruito in quegli anni una visione del tutto stereotipata del grande paese asiatico. Il senso di superiorità razziale e culturale, l'afflato missionario *White Anglo-Saxon Protestant (Wasp)*,⁹³ si sarebbe saldato alle valutazioni dettate dalle *realpolitik*, ingabbiando Washington, che sarebbe rimasta stretta tra la necessità di mantenere la Cina in posizione subalterna e l'esigenza di evitarne la balcanizzazione.⁹⁴ Precipitato di questa “direttiva” era stata la *Open Door Note*, redatta il 6 gennaio del 1899 dall'allora segretario di stato John Hay e indirizzata alle potenze occidentali e al Giappone. La minaccia imperiale di Tokyo avrebbe condizionato l'agire diplomatico-strategico di Washington, spingendolo a intervenire nel teatro, indirettamente o direttamente.⁹⁵

Le ragioni dell'ingresso americano nella Grande Guerra sono storicamente note e hanno molto a che vedere con quanto la storiografia ha già assodato. Quanto esposto in questo testo, però, invita a una riflessione diversa, suggerendo che sia plausibile ritenere come l'importanza del teatro dell'Asia-Pacifico – emersa dalla rilevanza che Pechino ha occupato sulle pagine dei giornali, molti di questi da me selezionati tra quelli “minori”, proprio a dimostrare la diffusione in tutto il *Mainland* continentale americano del problema cinese – fosse la cartina di tornasole di una chiara consapevolezza della

⁹¹ J.H. WILSON, *America's Interest in China*, in «North American Review», CLXVI, 2, February 1898, pp. 129-141.

⁹² Cfr. T.J. MCCORMICK, *The China Market: America's Quest for Informal Empire, 1893-1901*, Chicago, Quadrangle Books, 1967.

⁹³ Cfr. J. REED, *The Missionary Mind and American East Asia Policy, 1911-1915*, Cambridge, Harvard University Press, 1983.

⁹⁴ Cfr. D.L. ANDERSON, *Imperialism and Idealism: American Diplomats in China, 1861-1898*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.

⁹⁵ Cfr. A. IRIYE, *Pacific Estrangement: Japanese and American Expansion, 1897-1911*, Cambridge, Harvard University Press, 1972, e W.R. NESTER, *Power across the Pacific: A Diplomatic History of American Relations with Japan*, New York, New York University Press, 1996.

necessità di affiancare all'intervento armato nel Vecchio Continente una serie di iniziative di carattere diplomatico in Cina. Diverse modalità di azione per raggiungere un medesimo fine geopolitico: impedire la formazione di un egemone continentale sulle sponde opposte dei due oceani che circondavano, e circondano, l'America.

Nel 1884, James Russell Lowell, noto poeta e diplomatico statunitense nel Regno Unito, in un discorso tenuto presso il Birmingham and Midland Institute, aveva definito l'Atlantico la "*front door*" dell'America, mentre il Pacifico era considerato come la "*back door*".⁹⁶ Pochi anni dopo, il grande storico britannico e futuro ambasciatore negli Stati Uniti, James Bryce, primo viscount Bryce, pubblicando il suo *The American Commonwealth*, si sarebbe *grosso modo* espresso nei medesimi termini.⁹⁷ Si trattava di valutazioni che davano un importante contributo nel definire le architravi culturali della *special relationship* tra Washington e Londra, a cui però avrebbe dato simbolicamente risposta, negli anni della guerra ispano-americana, Charles Denby. L'allora primo segretario di legazione statunitense a Pechino sottolineava come il «the world has moved too fast» e che «the Pacific of the date when Mr. Lowell spoke is not the Pacific of today», così come «the America of which Mr. Bryce wrote so well and pleasantly has changed with changes of her own and must change further because the East has changed». ⁹⁸ Certo, si tratta di parole che valevano per gli Stati Uniti del diciannovesimo secolo, ma che appaiono particolarmente profetiche, perché sembrano mantenere il loro valore anche per l'America del ventunesimo.

⁹⁶ Cfr. J.R. LOWELL, *Inaugural Address on Assuming the Presidency of the Birmingham and Midland Institute, Birmingham, England, 6 October, 1884*, London, s.e., 1884.

⁹⁷ Cfr. J. BRYCE, *The American Commonwealth*, vol. 1, *The National Government*, London, Macmillan, 1888, p. 103.

⁹⁸ C. DENBY, JR., *America's Opportunity in Asia*, in «The North American Review», CLXVI, 494, January 1898, pp. 32-39.